

TEATRO

«Violenza sulle donne? Gli uomini devono fare la loro parte»

L'attrice monfalconese Marta Cuscunà presenterà il suo "Sorry, Boys" martedì 8 al San Giorgio di Udine

di Fabiana Dallavalle

«Gli uomini devono fare la loro parte. La questione di genere, la violenza sulle donne, il femminicidio, le pari opportunità, non riguardano *solo* il genere femminile ma tutti. Perché un cambio di mentalità può favorire e dare spazio anche a una nuova idea di mascolinità. Perché se è vero che una società sbilanciata al maschile favorisce gli uomini, non è detto che garantisca loro la felicità».

Marta Cuscunà, giovane attrice abituata a confrontarsi con i temi offerti dalla contemporaneità, sarà in scena per la l'8 marzo, giornata internazionale della Donna, per la Stagione Teatro Contatto del Ccs. *Sorry, Boys* al Teatro S. Giorgio di Udine (alle 21), firmato dalla stessa Cuscunà, prende spunto da fatti realmente accaduti a Gloucester nel Massachusetts dove nel 2008, diciotto ragazze di una scuola superiore ameri-



Marta Cuscunà è anche l'autrice di "Sorry, Boys", tratto da una storia vera

cana, tutte under 16, rimasero incinte contemporaneamente. Un evento straordinario, battezzato dalla stampa come il caso delle "ex Vergini di Salem" (il villaggio a pochi minuti di strada da Gloucester, un tempo apparteneva ai Puritani, in quel New England che in-

vano tentarono di esorcizzare con lapidazioni, fuoco e capio il demonio della carne dalle proprie donne). «Mi sono chiesta, dove può mettere radici l'idea di un patto per creare una piccola comunità fatta da adolescenti che vogliono crescere da sole i propri bambini,

escludendo adulti e padri? E così ho cominciato a concentrarmi sul contesto che aveva potuto produrre un progetto di maternità virale, una scelta così estrema». E infatti *Sorry, Boys*, dialoghi su un patto segreto per 12 teste mozze, non si occupa di raccontare quello che deve essere passato nelle menti delle protagoniste di una vicenda sconcertante, ma sugli esclusi, rappresentati in due schiere di teste mozze. Appese. Da una parte gli adulti, i genitori, il preside, l'infermiera della scuola. Dall'altra i giovani maschi, i padri adolescenti, rappresentati come trofei di caccia, inchiodati con le spalle al muro da una storia che li ha trovati impreparati. «Fu uno scandalo internazionale - spiega ancora l'attrice - e una ragazza testimoniò che aveva cercato la gravidanza dopo un caso di femminicidio. Quello che è emerso dalle ricerche che ho fatto per la costruzione

della drammaturgia, è che in una cittadina di appena trentamila abitanti, si registravano più di una chiamata al giorno per casi di violenza domestica al punto che cinquecento uomini decisero di scendere in piazza a manifestare contro la violenza sulle donne. Penso che la scelta estrema di usare la propria femminilità come un grido di autonomia, di ribellione e di affermazione sia la risposta alla depressione individuale e collettiva che ha afferrato una comunità».

Una riedizione ben più drammatica del celebre slogan delle femministe anni '70, quando proclamavano sulle T-shirt che «l'utero è mio e me lo gestisco io» e si battevano per il diritto di scelta. Senz'altro il segno dello uno smarrito delle nuove generazioni di fronte a una società per nulla egualitaria su cui il teatro contemporaneo riflette.